

# II DRAMMA DELLA MIGRAZIONE

## A LUME DELLA *POPULORUM PROGRESSIO*

*di Giuseppe Terregino*

La notizia della prossima canonizzazione di Paolo VI non è di quelle che possono ritenersi insignificanti per la vita degli uomini. Dato che questa canonizzazione riporta alla ribalta della storia un uomo di chiesa che della storia è stato anche artefice, sia come interprete dell'apertura ecclesiale al mondo moderno con la costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, sia per il ruolo avuto, anche prima, nella formazione, come assistente della FUCI, dei maggiori esponenti della classe politica democristiana del dopoguerra, i quali ebbero un ruolo importante nella elaborazione della nostra Carta costituzionale. Un pontefice che può essere considerato, senza esagerazione alcuna, un grande profeta del tempo avvenire per come seppe sorreggere il pesante fardello del Concilio Vaticano II ed illustrare al popolo di Dio le novità che esso aveva annunciato e che andavano accolte senza tradire la sostanza del messaggio evangelico.

Un compito veramente arduo, che gli mise contro chi voleva stravolgere il corso della storia della Chiesa e coloro che, invece, intendevano perpetuare l'immobilismo più conservatore. Paolo VI, sfidando l'impopolarità, seppe cogliere i segni dei tempi e farsene interprete alla luce della fede.

Egli, col timone della barca di Pietro saldamente nelle sue mani, ha indicato, soprattutto con le sue encicliche di maggiore peso e spessore culturale, la strada da percorrere per giungere *“a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale”*, come si legge nell'appello agli *“Uomini di pensiero”* al paragrafo 86 della *Populorum progressio*. E questo egli dice dopo avere analizzato e stigmatizzato con grande acume critico le scorciatoie della storia che si erano rivelate senza sbocchi risolutivi dei problemi delle singole nazioni e dell'umanità nel suo complesso.

Non per nulla l'Enciclica è stata il punto di riferimento e in certa misura anche il filo conduttore di due importantissimi documenti pontifici successivi: l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (1987) di Giovanni Paolo II e la recente *Caritas in Veritate* del papa emerito Benedetto, per il quale «la rilettura della *Populorum progressio*, a oltre quarant'anni dalla pubblicazione, sollecita a rimanere fedeli al suo messaggio di carità e di verità, ...».

Un messaggio la cui attualità, aggiungiamo, è destinata a permanere trattandosi di quello che può essere bene a ragione considerato il fondamento della dottrina sociale della Chiesa nel contesto della globalizzazione della economia e dei processi produttivi. Da Papa Montini analizzato con grande lucidità e superiore competenza in tutti i suoi aspetti, positivi e negativi.

Mai come in questo momento, quando torme di diseredati in fuga da guerre, fame e violenze di ogni genere, può essere stato attuale l'accorato appello del Pontefice riguardo alla situazione mondiale quale si era rivelata a lui durante il Concilio Vaticano II e, dopo, nel viaggio apostolico in India, oltre che nei precedenti viaggi in America latina e in Africa, che lo *«avevano messo a contatto immediato con i laceranti problemi che attanagliano continenti pieni di vita e di speranza»*. Di cui egli si era fatto portavoce il 4.X.1965, quando – come egli ricorda - *«mentre ancora si stava svolgendo a Roma il Concilio ecumenico Vaticano II, circostanze provvidenziali ci portarono a rivolgerci direttamente all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. E davanti a quel vasto areopago ci facemmo l'avvocato dei popoli poveri»*.

Dopo il quale intervento, *«nel desiderio di rispondere al voto del concilio e di volgere in forma concreta l'apporto della santa sede a questa grande causa dei popoli in via di sviluppo»*, diede vita a *«una commissione pontificia che avesse il compito di "suscitare in tutto il popolo di Dio la piena conoscenza del ruolo che i tempi attuali reclamano da lui, in modo da promuovere il progresso dei popoli più poveri, da favorire la giustizia sociale tra le nazioni, da offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso: Giustizia e pace è il suo nome e il suo programma»*. Un programma basato sul principio, ineludibile, di solidarietà tra e verso i popoli; visti nella loro specifica identità e riconosciuti come entità indipendenti e sovrane nell'esercizio del potere.

Questo impone ai popoli «più favoriti» obblighi precisi. Obblighi che – secondo Paolo VI – *«sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presentano sotto un triplice aspetto: dovere di solidarietà, cioè*

*l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; dovere di **giustizia sociale**, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra i popoli forti e popoli deboli; dovere di **carità universale**, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri».*

Un programma, questo, che purtroppo continua ad essere quanto mai attuale proprio perché mai attuato. L'immagine, tanto viva quanto drammatica, dei popoli dell'indigenza che interpellano le nazioni opulente è purtroppo un'immagine che in mille aspetti cade ogni giorno sotto i nostri occhi. Il sottosviluppo è ancora vasto e vistoso, mentre l'efficienza produttiva e il benessere, benché ostentati a dismisura, riguardano una minoranza dell'umanità.

Quella minoranza che oggi si trova a dover fronteggiare un flusso migratorio incontenibile, che però è giunto a un tale livello anche per colpa del suo egoismo, che si è sommato o si è identificato con quegli ostacoli che – a detta di Papa Montini – *«si oppongono alla edificazione di un mondo più giusto e più strutturato secondo una solidarietà universale: intendiamo parlare del **nazionalismo** e del **razzismo**».*

Benché possa essere un sentimento legittimo, sia nelle comunità pervenute da poco alla unità nazionale, che esse si preoccupano di proteggere, sia con riferimento a nazioni di vecchia cultura, legittimamente orgogliose del proprio patrimonio di valori, il nazionalismo, se non viene sublimato *“dalla carità universale che abbraccia tutti i membri della famiglia umana”*, è un sentimento negativo nella misura in cui *«isola i popoli contro il loro vero bene; e risulterebbe particolarmente dannoso là dove la fragilità delle economie nazionali esige invece la messa in comune degli sforzi, delle conoscenze e dei mezzi finanziari, onde realizzare i programmi di sviluppo e intensificare gli scambi commerciali e culturali».*(63).

Il razzismo, retaggio dell'era coloniale, quando *“ha spesso imperversato tra coloni e indigeni, creando ostacoli a una feconda comprensione reciproca e provocando rancori che sono la conseguenza di reali ingiustizie”*, non solo è inaccettabile sotto il profilo morale, ma è anche causa di penalizzanti ingiustizie in pratica. Quando *«in spregio dei diritti imprescrittibili della persona umana, individui e famiglie si vedono ingiustamente sottoposti a un regime d'eccezione, a causa della loro razza o del loro colore»* (64).

La migrazione nei tempi recenti rispetto alla data (1967) della *Populorum Progressio* ha assunto forme drammatiche, spesso sfociate in immani tragedie. Ma nell'enciclica c'è un'avvisaglia profetica di tale drammaticità, con considerazioni ancora valide sia per la gestione dei migranti nei luoghi di arrivo, sia riguardo all'aiuto da portare nei luoghi di provenienza al fine di evitarne la fuga. E sono parole non solo dettate da paterno buonsenso, ma da una visione realistica della politica mondiale in ordina alle problematiche che inevitabilmente sono associate a un tale fenomeno biblicamente esodale. La pace si salva solo con l'accoglienza e l'integrazione, senza sfruttamento in condizioni di vita disumane, ma sempre nel rispetto della dignità della persona accolta.

L'intervento nei luoghi di origine deve essere programmato e gestito senza intenti colonialistici nell'uso delle risorse materiali e umane. Raccomandazione, questa, diretta a *«quelli che in forza della loro attività economica sono chiamati in paesi recentemente aperti all'industrializzazione: industriali, commercianti, capi o rappresentanti di grandi imprese. La loro condizione di superiorità deve ... spronarli a farsi iniziatori del progresso sociale e della promozione umana, là dove sono condotti dai loro impegni economici. Il loro stesso senso dell'organizzazione dovrà ad essi suggerire il modo migliore per valorizzare il lavoro indigeno, formare operai qualificati, preparare ingegneri e dirigenti, lasciare spazio alla loro iniziativa, introdurli progressivamente nei posti più elevati, preparandoli così a condividere, in un avvenire meno lontano, le responsabilità della direzione».*

Ecco che significa *“aiutare i migranti a casa loro”*. Quando, invece, nessuno di quelli che potrebbero si muove in questa direzione, la frase assume il tono della irrisione indifferente o, se vuole trascurare il costo in termini di vite umane, a dir poco blasfema. Perché tutti – nessuno escluso – sanno che significhi lasciarli o rimandarli nelle mani degli aguzzini dai quali chiedono la carità di essere liberati.

Giuseppe Terregino